

“Il primordio del nostro Oratorio”¹: qualche suggestione per l’oggi

La vicenda biografica di don Bosco e l’origine dell’oratorio di Valdocco penso siano a tutti noi qui presenti abbastanza note. Le sfide che ci troviamo ad affrontare possono sembrare in gran parte inedite rispetto al clima sociale e religioso dell’Ottocento ma in realtà la missione giovanile negli elementi essenziali e portanti è la medesima. Forse anche per questo continuiamo a vibrare, a sentire profonda affinità pastorale e spirituale con don Bosco. Occorre poi tener conto della tradizione educativa ormai consolidatasi intorno all’oratorio di don Bosco - per altro ovviamente non unica esperienza oratoriana presente nelle nostre diocesi – anche tale tradizione può essere ascoltata come luce per il presente.

Da parte mia vorrei raccogliere tre semplici tracce di suggestioni partendo dalla narrazione e rilettura che don Bosco fa delle origini della sua missione educativa nelle *Memorie dell’Oratorio*. Considererò innanzitutto alcuni tratti del percorso di discernimento da lui fatto per accogliere il “fare oratorio” come scelta di vita; mi soffermerò quindi sul suo modo di leggere e interpretare le povertà giovanili; per concludere sullo stile comunitario delle risposte messe in campo fin dai primi anni di Valdocco.

1. Fare oratorio come consegna di sé ad una missione

Innanzitutto qualche considerazione sul cammino di discernimento di don Bosco in vista dell’assunzione della missione educativa. Mentre racconta degli anni passati a Chieri (1831-41), don Bosco rivela un carattere forte, deciso, determinato, al limite della sfrontatezza. Ricordiamo episodi quali la sfida con il santimbanco, la rissa a difesa dell’amico Comollo, i giochi di prestigio che lo portano – a quanto lui racconta – a doversi perfino difendere dall’accusa di magia bianca. A fronte di questo “caratterino”, ecco che il discernimento vocazionale, in pratica la scelta di “cosa il Signore gli chiede di fare”, gli costa non poche fatiche e patemi. Il sogno dei nove anni, che si ripeté più volte nel tempo, e le indubbie doti naturali di leader-ship non lo sollevano dalla fatica di una totale consegna di sé al disegno di Dio di cui lui non può conoscere e prevedere dimensioni ed implicanze, ma che semplicemente chiede da parte sua tutto, e fin dalla fanciullezza.

Ricordando l’entrata in seminario, all’età di vent’anni - siamo nel 1835-, egli definisce quella scelta come “dubbiosa e assai difficile deliberazione”.² In vista dell’ammissione agli ordini, quando ormai ha venticinque anni, confida la sua impreparazione e di essere andato avanti basandosi sui consigli di don Cafasso.³ Sacerdote novello, ha tre promettenti proposte di ministero, racconta di aver rinunciato a tutte e

¹ G. Bosco, *Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, LAS, Roma 2011, 129. Nel seguito indicheremo le *Memorie dell’Oratorio* con la sigla MO. L’espressione “Il primordio del nostro Oratorio” è utilizzata da don Bosco in riferimento allo sviluppo delle attività oratoriane nell’inverno del 1841 a partire dall’incontro con Bartolomeo Garelli.

² “Il sogno di Murialdo mi stava sempre impresso; anzi mi si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui, volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentiva propensione: ma non volendo credere ai sogni, e la mia maniera di vivere, certe abitudini del mio cuore, e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione” (MO 98).

³ “In due mesi ho potuto collo studio esaurire i trattati prescritti e per l’ordinazione delle quattro tempora di autunno sono stato ammesso al suddiaconato. Ora che conosco le virtù che si ricercano per quell’importantissimo passo, resto

tre e, ancora su indicazione del Cafasso, di essersi recato a Torino per studiare al Convitto Ecclesiastico. Terminati gli studi - siamo nel 1844 quando ormai l'Oratorio festivo ha già mosso i primi passi - don Bosco attende finalmente di essere impegnato in "qualche parte determinata del sacro Ministero".⁴ Si rimette ancora nelle mani del Cafasso. E mentre non nasconde la sua predilezione per i giovani, dichiara di non voler interferire in nulla in quanto gli sarà richiesto:

— Non vi sentite propensione ad una cosa più che ad un'altra?

— La mia propensione è di occuparmi per la gioventù. Ella poi faccia di me quel che vuole; io conosco la volontà del Signore nel suo consiglio.

— In questo momento che cosa occupa il vostro cuore, che si ravvolge in mente vostra?

— In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi dimandano aiuto.

— Andate adunque a fare qualche settimana di vacanza. Al vostro ritorno vi dirò la vostra destinazione.

Dopo quelle vacanze D. Cafasso lasciò passare qualche settimana senza dirmi niente; io gli chiesi niente affatto.

— Perché non dimandate quale sia la vostra destinazione? mi disse un giorno.

— Perché io voglio riconoscere la volontà di Dio nella sua deliberazione e voglio metter niente del mio volere.

— Fatevi il fagotto e andate col T. Borel; là sarete direttore del piccolo Ospedale di S. Filomena; lavorerete anche nell'Opera del Rifugio. Intanto Dio vi metterà tra mano quanto dovrete fare per la gioventù. A prima vista sembrava che tale consiglio contrariasse le mie inclinazioni, perciocché la direzione di un ospedale; il predicare e confessare in un istituto di oltre a quattrocento giovanette mi avrebbero tolto il tempo ad ogni altra occupazione. Pure erano questi i voleri del cielo, come ne fui in appresso assicurato.⁵

Proprio questa profonda libertà interiore, questa consegna di sé ai "voleri del Cielo", ci aiuta a comprendere sia le intuizioni pastorali sia la scioltezza e determinazione con cui don Bosco dà fondamento e sviluppo all'oratorio. Consegnatosi unicamente per amore al disegno di Dio, con il cuore scevro da protagonismi, invidie, desiderio di affermazione di sé o della propria opera, viene reso capace di cogliere bisogni e appelli dei giovani dandovi le dovute risposte. Mostrando di fatto come solo un cuore educato da Dio, spoglio di sé, può ascoltare e servire i giovani, come occorre ascoltarli e accompagnarli. C'è qui uno dei segreti dello sviluppo dell'oratorio e delle sue diramazioni, segreto sempre valido per chiunque intenda educare in maniera libera e generativa.

Il cercare e il consegnarsi ai "voleri del Cielo" vengono di fatto rinnovati e consolidati nelle scelte operative che don Bosco mette di volta in volta in campo, giocandosi di persona. Gli appelli dei giovani sono sovente da lui indicati come "bisogni". "Bisogno" è "un libro di divozione adattato ai tempi"⁶ nasce così il *Giovane provveduto*; "bisogno assai grande" l'accoglienza di chi non ha genitori, casa e lavoro nasce così la prima ospitalità all'Oratorio e Valdocco diventa sempre più famiglia e comunità;⁷ "crescente bisogno" l'apertura di un secondo oratorio in un'altra zona cittadina, ha così origine l'Oratorio di San Luigi.⁸ Qualche anno dopo usando lo stesso termine "bisogno" - così da esprimere una domanda a cui urge dar risposta - Domenico Savio si farà portavoce dell'esigenza più profonda espressa o inespressa dei giovani: "Mi sento

convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi sono consigliato con D. Cafasso che mi disse di andare avanti e riposare sopra la sua parola" (MO 119-120).

⁴ MO 132.

⁵ MO 133.

⁶ "Altro bisogno apparve: un libro di divozione adattato ai tempi. Sono innumerevoli quelli, che, redatti da valente penna, corrono per le mani di tutti. Ma questi libri in generale sono fatti per le persone colte, adulte, e per lo più possono servire pei cattolici, ebrei e protestanti. Vedendo come l'eresia insidiosa si andava ogni giorno più insinuando, ho procurato di compilare un libro adatto alla gioventù, opportuno per le loro idee religiose, appoggiato sulla Bibbia, il quale esponesse i fondamenti della religione cattolica colla massima brevità e chiarezza. Questo fu il *Giovane Provveduto*" (MO 164).

⁷ "Mentre si organizzavano i mezzi per agevolare l'istruzione religiosa e letteraria, apparve altro bisogno assai grande cui era urgente un provvedimento. Molti giovanetti Torinesi e forestieri [erano] pieni di buon volere di darsi ad una vita morale e laboriosa; ma invitati a cominciarla solevano rispondere [di] non avere né pane, né vestito, né alloggio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo" (MO 171).

⁸ "Quanto più era grande la sollecitudine a promuovere l'istruzione scolastica, tanto più cresceva il numero degli allievi. Ne' giorni festivi una parte appena poteva raccogliersi nella chiesa per le funzioni e nel cortile per la ricreazione. Allora sempre d'accordo col T. Borel, a fine di provvedere a quel crescente bisogno venne aperto un novello Oratorio in altro quartiere della città. A tale uopo venne presa a pigione una piccola casa a Porta Nuova sul viale del Re, comunemente detto *Viale dei Platani* dalle piante che lo fiancheggiavano" (MO 174).

un desiderio e un bisogno di farmi santo (...) ho assolutamente bisogno di farmi santo”.⁹ E ancora una volta don Bosco si mostra in grado di ascoltare, comprendere e accompagnare!

Riflettendo ancora sulle prime iniziative oratoriane, va sottolineato come la libertà interiore in cui don Bosco è maturato, mettendoci nulla di sé da un lato e tutto se stesso d’altro lato, gli permette di discernere di volta in volta tentazioni e insidie che attentano o rischiano di offuscare la portata evangelica e profetica dell’oratorio. Dal consiglio degli amici di ridurre il gruppo degli oratoriani alla possibilità di avere una sistemazione sicura e “comoda” presso la Barolo, dal caloroso invito a partecipare a manifestazioni di carattere politico alle lusinghe e profferte per farlo recedere dalla stampa delle *Letture Cattoliche*: queste situazioni, insieme ad altre, impongono a don Bosco una fedeltà alta ai “voleri del Cielo”. Il tutto a prezzo di isolamento, incomprensioni, affanni, precarietà nelle risorse ecc... laddove lo sviluppo dell’oratorio conferma la richiesta della vita, la presenza della croce e la gioia del dono.

2. Leggere le povertà giovanili nello sguardo del Signore

Abbiamo accennato alla capacità di don Bosco di cogliere gli appelli provenienti dalla gioventù del tempo, in particolare della più povera e abbandonata. Vogliamo notare come lo sguardo di don Bosco di fronte alle espressioni di povertà che gli si pongono dinnanzi, assuma per così dire le fattezze, la penetrazione dello sguardo di Gesù stesso. Pensiamo per esempio a come nelle *Memorie dell’Oratorio* egli descrive il suo primo impatto con la triste realtà del degrado e della devianza giovanile nelle carceri torinesi. Egli constata quanto sia grande “la malizia e la miseria degli uomini”, dove miseria e malizia rimandano ad una condizione tanto sociale quanto spirituale. Inorridisce dal vedere giovani “stentar di pane spirituale e temporale”¹⁰. Pensa di poterseli fare amici, una volta usciti dal luogo di reclusione; immagina di assisterli e istruirli nella religione nei giorni festivi così da scongiurarne la ricaduta nella delinquenza.

L’ascolto e l’interpretazione dei bisogni dei giovani non si attestano alla sola condizione di povertà di mezzi, risorse o prospettive per il futuro. La penetrazione dello sguardo di don Bosco coglie nell’indigenza i segnali di un’allarmante assenza di speranza nella vita buona, deprivazione radicale alla quale occorre far fronte con proposte tanto “concrete” quanto il pane.

Altro episodio sintomatico: il racconto dell’accoglienza residenziale del primo orfano a Valdocco, iniziativa che amplia di fatto l’oratorio cappella in “casa” per ragazzi. Il giovanetto inzuppato di pioggia, chiede pane e ricovero, grazie a mamma Margherita gli si dà pane e minestra e viene accolto in cucina per riscaldarsi. Dopo le prime battute, conosciuta la condizione del giovane (sui quindici anni, orfano, in cerca di lavoro e senza soldi), don Bosco si informa puntualmente sul suo cammino di fede: “Sei già promosso alla s. comunione?” “E la cresima?” “E a confessarti?”¹¹ E il racconto di questa prima ospitalità si conclude con il naturale invito a partecipare alle preghiere, nella piccola comunità formata da don Bosco e mamma Margherita: “La buona mia madre fecegli di poi un sermoncino sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della religione. Infine lo invitò a recitare le preghiere - Non le so, rispose - Le reciterai con noi, gli disse; e così fu”.¹² Potremmo dire che la debolezza e la condizione di povertà diventano per il santo educatore occasioni propizie per aprire vie alla fede.

Alla profondità di sguardo sulle povertà giovanili corrispondono orientamenti e iniziative che mai abbassano l’orizzonte della risposta educativa ai soli bisogni temporali. Regolamenti normativi, esperienze ricreative, scolastiche ed editoriali, iniziative sociali nel campo del lavoro: insomma tutto quel che si muove e cresce a Valdocco ha come orizzonte di senso quello di preparare “onesti cittadini, buoni cristiani e degni abitatori del Cielo”¹³ senza scavalcare affatto le richieste immediate dei giovani, ma anzi nello stesso

⁹ “Anzi, mi rispose, patisco qualche bene. — Che vorresti dire? Voglio dire che mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo: io non pensava di potermi far santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, io voglio assolutamente, ed ho assolutamente bisogno di farmi santo. Mi dica adunque come debbo regolarmi per incominciare tale impresa” (G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell’Oratorio di San Francesco di Sales*, Tipografia G. B. Paravia e Comp. 1859, 50).

¹⁰ MO 127.

¹¹ MO 172.

¹² MO 172-3.

¹³ L’espressione così formulata si trova in G. Bosco, *Lettera ai Cooperatori*, in *Bollettino Salesiano*, 7 (1883) 1, 4.

tentativo di darvi risposta. Ciò determina una costante vigilanza per evitare l'affermarsi di interessi o di passioni terrene o, sul versante opposto, derive in spiritualismi disincarnati o forme di pietismo. Anche in questo don Bosco conferma acuta capacità di discernimento e lungimiranza pastorale. Se, per esempio, nell'Ottocento si gioca una partita fondamentale in merito al mondo del lavoro e alla relativa visione dell'uomo e del tempo, don Bosco scende per così dire in campo promuovendo quanto possa servire alla promozione sociale e al dignitoso inserimento lavorativo dei suoi giovani ma all'interno della proposta formativa cristiana dell'oratorio nella convinzione che - come si legge in suo romanzo educativo - "Il lavoro fa buoni cittadini, la religione fa buoni cristiani, ma che lavoro e religione conducono al cielo".¹⁴ Laddove potrebbero prendere il sopravvento interessi troppo materiali, egli interviene per riaffermare il reale orientamento e senso delle realtà terrene. Così nel *Regolamento della Società di mutuo soccorso* - associazione nata in oratorio per tutelare i giovani lavoratori - loda l'intelligente intraprendenza dei suoi giovani ma non manca di richiamare loro quale sia il "guadagno" da non perdere mai di vista, pena la perdita di ogni bene:

Eccovi, o cari giovani, un regolamento per la vostra società. Esso vi servirà di norma affinché la società proceda con ordine e vantaggio. Non posso a meno di non lodare questo vostro impegno e questa diligenza nel promuoverla. (...) Solo vi raccomando, che mentre vi mostrate zelanti per il bene della società non dimentichiate le regole della Compagnia di S. Luigi, da cui dipende il vantaggio fondamentale cioè quello dell'anima. Il SIGNORE infonda la vera carità e la vera allegrezza nei vostri cuori, e il timor di Dio accompagni ogni vostra azione.¹⁵

3. Dinamiche comunitarie fin dalle origini

Un terzo spunto su cui vogliamo soffermarci, partendo dall'esperienza oratoriana delle origini, è come don Bosco non tiene per sé lo sguardo sui giovani e sulle povertà, ma cerca di coinvolgere altre persone in questo stesso sguardo. Siano giovani o adulti, in un camminare insieme in cui la prospettiva della comunione, della condivisione di progetti, intenti, fatiche è fondamentale. Non si tratta solamente della necessità di recuperare forze e risorse in termine di personale; piuttosto trovare guide e pastori per camminar uniti nella missione che ha origine dall'alto e porta in alto... Tra i motivi delle sue più acute sofferenze c'è proprio l'essere lasciato solo. D'altra parte, essendo la messe giovanile copiosa e bisognosa di particolare cura e dedizione, il numero degli operai da lui coinvolti è destinato a crescere nel tempo.

Abbiamo accennato come a Torino le prime esperienze oratoriane si svolgono nell'ambito delle iniziative pastorali del Convitto ecclesiastico sotto la guida del Cafasso.¹⁶ La presenza stessa di mamma Margherita, e poi di altre mamme, assicura all'ambiente oratorio uno stile tipicamente familiare. Nelle fasi iniziali risulta altresì fondamentale l'aiuto prestato da un certo numero di sacerdoti diocesani, i quali rendono concretamente possibile l'apertura e lo sviluppo del secondo oratorio e sostituiscono all'occorrenza don Bosco quando deve assentarsi e durante la malattia, nel 1846. Tra don Bosco e don Borel si instaura una vera e propria condivisione pastorale: "Ci siamo parlato - leggiamo nelle *Memorie dell'Oratorio* - a lungo più volte intorno alle regole da seguirsi per aiutarci a vicenda nel frequentare le carceri, e compiere i doveri a noi affidati, e nel tempo stesso assistere i giovanetti, la cui moralità e abbandono richiamava sempre di più l'attenzione dei sacerdoti".¹⁷ Nei mesi estivi del 1846, quando don

¹⁴ G. Bosco, *La forza della buona educazione*, Torino, Tipografia Paravia e Comp. 1855, 89. L'espressione citata è contenuta in una lettera inviata da Pietro, giovane protagonista del romanzo, a sua madre.

¹⁵ G. Bosco, *Società di mutuo soccorso di alcuni individui della Compagnia di San Luigi eretta nell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Torino, Tipografia Speirani e Ferrero 1850, 3.

¹⁶ "Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontano dalla rovina o almeno diminuire il numero di coloro, che ritornano in carcere? Comunicai questo pensiero a D. Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo abbandonandone il frutto alla grazia del Signore senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini" (MO, 104).

¹⁷ MO 133-4. E' probabile che la predisposizione a lavorare assieme avesse le sue radici anche nella formazione ricevuta al Convitto il cui regolamento esortava i giovani sacerdoti a seguire l'esempio degli apostoli "uniti con vincoli

Bosco spossato deve allontanarsi da Torino, si tiene in contatto epistolare con don Borel e ha modo di constatare che il neonato oratorio procede in modo promettente... nonostante la sua lontananza!¹⁸

L'obiettivo del camminare insieme, definendo responsabilità e ruoli, viene perseguito nei documenti a carattere progettuale/ normativo quali il *Regolamento dell'Oratorio* a cui don Bosco inizia a pensare già a partire dal 1847. L'intento dichiarato all'origine di questo testo è appunto "promuovere le cose che potevano contribuire a conservare l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione"¹⁹. Dove "spirito" significa la peculiare carità educativo pastorale, a rischio di essere contraddetta da modi di fare rigidi, formali o non realmente coinvolti nella vita dei giovani. "Disciplina" significa la chiarezza dei ruoli e l'osservanza delle consuetudini. "Amministrazione" il necessario coordinamento delle iniziative, comprese le relative spese pastorali. Il testo definitivo del *Regolamento*²⁰ - dato alle stampe nel 1877 - prevede una prima parte dedicata ai responsabili dell'oratorio e una seconda parte rivolta ai giovani frequentanti, in un unico documento orientamenti pratici per gli uni e per gli altri.

Nel "fare oratorio" i giovani non possono essere pensati come semplici fruitori di un servizio pastorale. Di fatto il gruppo dei primi oratoriani aumenta grazie al passa-parola dei giovani stessi, determinanti dunque già in fase di convocazione. Nei primordi dell'oratorio don Bosco narra di avere invitato ad intervenire alcuni ragazzi più impegnati per avere un fondamento "sopra cui basare la disciplina e la moralità"²¹ e poter loro insegnare canti religiosi e laudi sacre così da impostare lo stile di preghiera dell'oratorio. Alla creatività giovanile si devono l'introduzione nella vita oratoriana di alcune pratiche religiose²², l'entusiasta promozione di iniziative quali la Società di mutuo soccorso (1850), la fondazione della Compagnia dell'Immacolata (1856) che vedrà come protagonisti Domenico Savio e altri compagni; e di lì a pochi anni la stessa fondazione della Congregazione salesiana (1859).

Notiamo infine che, nell'arco di pochi mesi dagli inizi dell'oratorio di Valdocco, il coinvolgimento dei giovani si apre a prospettive di carattere vocazionale con esperienze che si muovono lungo tre direttive fondamentali: comunione di vita, forte proposta spirituale, generoso impegno nel servizio.²³ L'esperienza del primo oratorio di don Bosco ci istruisce così anche del fatto che una buona pastorale giovanile non può non generare una buona pastorale vocazionale!

della più perfetta carità, animandosi a vicenda con santi discorsi e progetti per l'apostolato [III Reg.]"; cfr. G. BUCCELLATO (ed.), *San Giuseppe Cafasso. Il direttore spirituale di don Bosco*, Roma, LAS 2008, 28.

¹⁸ "Bravissimo Sig. Teologo. La sua dettagliata lettera servì a me e ad alcuni miei amici di bel[l]issima lettura; sono molto contento che le cose dell'Oratorio progrediscono nel modo che si sperava. Va bene che D. Trivero si presti per l'Oratorio" Em I, 31 agosto 1846. "Sono un mese ed alcuni giorni che sono venuto via da Torino e le cose procedettero sempre di bene in meglio; e da una settimana in qua ho fatto prova a dir tutto il breviario, e non provai alcun incomodo; e se continuo su questo piede fino ad Ogni Santi posso servire a far ottima salzicia. Perciò io stimo molto a proposito il parlarci per vari rapporti, e questo potrebbe farlo con un lunedì, o per quanto gli sarà possibile." Em I, 16 settembre 1846.

¹⁹ MO 196.

²⁰ G. BOSCO, *Regolamento di S. Francesco di Sales per gli esterni*, Torino, Tipografia Salesiana 1877.

²¹ MO 130.

²² "Malgrado la diligenza sua [del giovane Pietro] a scegliere il tempo in cui non fosse osservato, tuttavia alcuni compagni, dati anch'essi alla divozione se ne accorsero, e ne seguirono l'esempio. Da ciò ne derivò l'uso, che si conserva ancora oggi giorno, di recitare la terza parte del Rosario dopo compartita la benedizione del SS. Sacramento; a cui prende parte soltanto chi vuole, senza esserci alcuna obbligazione, mentre il maggior numero dei giovani si dà ai divertimenti nel cortile" (G. Bosco, *La forza della buona educazione*, 1855).

²³ "Io adoperava tutti i mezzi per conseguire eziandio uno scopo mio particolare che era studiare, conoscere, scegliere alcuni individui che avessero attitudine e propensione alla vita comune e riceverli meco in casa. Con questo medesimo fine in questo anno (1848) ho fatto esperimento di una piccola muta di esercizi spirituali" (MO 177).